



Ufficio Diocesano Migrantes

Le Migrazioni e la sfida interculturale

Una riflessione sul tema di Giancarlo Domenghini

Operatore dell'Ufficio Pastorale Migranti della Diocesi di Bergamo ed esperto formatore in contesti multiculturali. È socio e dipendente della Cooperativa Ruah per la quale svolge anche il ruolo di direttore artistico di IFF-Integrazione Film Festival.

Prima che questo tempo pandemico, portatore di necessarie restrizioni sociali fatte di distanziamento, mascheramento e isolamento, rallentasse ulteriormente il processo in atto, si stava diffondendo la consapevolezza di muoversi in uno scenario che vede nell'immigrazione uno dei maggiori capri espiatori di una serie di debolezze sociali che la modernità (ed il conseguente processo di individualizzazione) e la globalizzazione portano con sé. In più, gli immigrati hanno l'effetto di amplificare l'effetto "multi" (-culturale, -linguistico, -religioso...) presente nella società e rappresentano per l'autoctono la "diversità" nel massimo della sua espressione. Questa amplificazione della diversità avviene perché l'arrivo in Italia di cittadini provenienti da altri Stati – e quindi portatori di altra cultura, di altre lingue, di altre religioni, di altri usi e costumi (abbigliamento, alimentazione, ecc.) – rappresenta per il cittadino italiano autoctono un'assoluta novità: questa diversità l'aveva sempre letta sui libri, vista in TV, al massimo incontrata nei propri



viaggi turistici. Ora, invece, l'incontro con questa alterità avviene in diretta, nel qui ed ora della quotidianità, anche professionale.

L'immigrazione come risorsa

Questo impatto annebbia la presa di consapevolezza della grande ricchezza umana presente nelle giovani popolazioni immigrate, con particolare riferimento alle famiglie. Si tratta, infatti, di persone fortemente motivate a realizzare un progetto di miglioramento socio-economico a beneficio della propria famiglia presente in Italia e nel proprio Paese di origine. Pur provenendo da orizzonti culturali diversi, sono per lo più accomunati da un'ancora forte esperienza di solidarietà e coesione sociale, nonché dal trovarsi in una particolare situazione di transizione, già avviata al paese di origine, tra tradizione e modernità.

Raramente la società di accoglienza è consapevole del fatto che si tratta di persone "in cambiamento", proiettate sul futuro e che sono destinate a far parte in modo stabile e definitivo della società di approdo, malgrado le loro aspirazioni iniziali siano rivolte al rientro definitivo nel proprio Paese.

Per l'opinione pubblica, la loro presenza è legittimata – purché rimanga discreta e non troppo visibile – quasi esclusivamente dal beneficio apportato all'economia locale, trascurando la valenza sociale delle loro risorse umane e culturali che incarnano spesso valori alti di umanità e spiritualità.

Inoltre, il fenomeno della devianza da parte di alcuni stranieri abbaglia l'opinione pubblica – ma anche le autorità e le parti attive della società civile – fino a rendere "invisibile" la stragrande maggioranza degli immigrati che lottano quotidianamente per la riuscita del proprio progetto migratorio.



Il livello macro: l'integrazione

Ad un livello “macro”, questa società sempre più multi-culturale, -linguistica, -religiosa è sollecitata dai processi specifici dell’“integrazione”, della coesione sociale, della convivialità delle differenze, processi che funzionano nella misura in cui sono caratterizzati dall’integrità dei soggetti coinvolti e poi dalla loro interazione positiva.

Ma chi sono i soggetti coinvolti? E come, dove e quando può o deve avvenire l’interazione positiva?

Se analizziamo bene le varie tappe del processo migratorio, ci accorgiamo che la decisione della partenza, l’arrivo nel nuovo paese straniero, l’accoglienza, l’inserimento (casa e lavoro) e, infine, il ricongiungimento familiare, sono le tappe più importanti del percorso che coinvolge/sconvolge il migrante; tappe che, in parte, contribuiscono a ridargli integrità giuridica, lavorativa, abitativa, affettivo-familiare. Una volta conseguita questa (parziale) integrità e con l’arrivo della famiglia (figli compresi), l’immigrato comincia ad aver maggiore bisogno e ad essere maggiormente disponibile ad “interagire positivamente” con il cittadino e la società di accoglienza. Quindi è soprattutto questa la tipologia di soggetto immigrato interessata dal e al processo di integrazione. E allora, bisogna riconoscere che gli interlocutori con i quali questo immigrato deve poter costruire un’interazione positiva sono i servizi, le professioni e i cittadini della quotidianità (non quelli dell’emergenza).

Prima nei suoi messaggi per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato e poi nell’enciclica “Fratelli Tutti” Papa Francesco indica nei 4 verbi “accogliere, proteggere, promuovere, integrare” l’azione pastorale che la comunità cristiana e civile deve mettere in pratica nei confronti di migranti e rifugiati, lasciando presupporre una sorta di sequenzialità temporale che rende possibile l’integrazione



solo dopo che c'è stata accoglienza, protezione e promozione. «Non si tratta di calare dall'alto programmi assistenziali, ma di fare insieme un cammino attraverso queste quattro azioni, per costruire città e Paesi che, pur conservando le rispettive identità culturali e religiose, siano aperti alle differenze e sappiano valorizzarle nel segno della fraternanza umana» (*Fratelli Tutti*, n. 129)

Il livello micro: l'interazione interculturale

L'interazione positiva rimanda ad un livello "micro", del qui ed ora che avviene tra i soggetti chiamati ad essere – entrambi – gli attori protagonisti di questa interazione. È qui che entra in gioco l'interculturalità, da considerare aggettivo qualificativo di questa interazione che, per ambire ad essere "positiva", deve prevedere uno sforzo atto a costruire un'articolazione tra portatori di culture diverse. Ciò è necessario per prevenire gli inconvenienti dovuti alla loro coesistenza ma, anche e soprattutto, per far godere dei vantaggi potenzialmente presenti.

Vorrei fare qui riferimento ad una precisa definizione di "interculturale": «interazione tra due identità che si danno mutualmente un senso, in un contesto da definire ogni volta: l'interculturale è dunque innanzitutto una relazione tra due individui che hanno interiorizzato nella loro soggettività una cultura, ogni volta unica, in funzione della loro età, sesso, statuto sociale e traiettorie personali» (Martine Abdallah Pretceille, 1989). Questa interazione tra due identità chiama in gioco quindi non due culture bensì due soggetti portatori "sani" di bagagli culturali tra loro diversi: io e l'altro. Non c'è soltanto l'altro, ma ci sono anche io e questo "io" è l'unico tra i due soggetti coinvolti di cui posso disporre, del quale ho il potere di determinare il modo di agire, fare, dire, relazionare.



L'interculturalità riguarda allora innanzitutto me, può entrare in azione solo a partire da me (che anche l'altro faccia la sua parte può essere soltanto un auspicio).

Allora il dialogo interculturale riguarda la capacità che due o più individui, entrando in relazione e quindi comunicando tra di loro, sappiano darsi mutualmente senso sulla base del contesto nel quale l'interazione sta avvenendo e a partire dal presupposto che ciascuno è portatore di un bagaglio culturale interiorizzato nella propria soggettività in funzione dell'età, del genere, dello statuto sociale e delle traiettorie personali.

In un mondo ideale, caratterizzato dalla multiculturalità (che, nel suo significato etimologico, si riferisce semplicemente alla pluralità degli elementi in gioco, alle situazioni di coesistenza di fatto fra culture o subculture diverse), ci si deve occupare anche degli ostacoli alla comunicazione che possono esistere fra portatori di culture diverse: dall'individuazione e l'analisi di tali ostacoli, fino alle possibili vie di risoluzione.

Interculturale è dunque l'aggettivo utile a descrivere gli sforzi necessari per costruire un'articolazione fra portatori di culture diverse, dando in tal modo pieno significato al prefisso "inter-".

L'interculturalità agita ci pone un quesito: cosa e in quale misura rispettare e salvaguardare di ogni identità culturale e cosa (e in quale misura) rendere omogeneo? La risposta a questa domanda riguarda contemporaneamente il diritto di preservare e trasmettere la propria identità culturale e il dovere di promuovere il cambiamento ed il reciproco arricchimento delle culture.

Si tratta allora di assumere in prima persona la funzione di facilitatore della relazione, divenendo io stesso figura "ponte" tra visioni del mondo, riferimenti culturali e appartenenze a volte difficilmente conciliabili. Per questo, non sono sufficienti una – seppur indispensabile – inclinazione



personale al dialogo e al confronto, o ad una conoscenza approfondita delle culture di provenienza degli immigrati. All'io – italiano o immigrato che sia – si richiedono capacità di comunicazione e un progressivo e non indolore impegno di ridefinizione della propria pratica sociale, professionale, pastorale. Ciò implica attenzione e cura nel porre a confronto modi differenti di comportarsi, di relazionarsi, di concepire la quotidianità; attenzione e cura nell'interpretare e giudicare, evitando di proiettare sull'altro i propri schemi di riferimento (non universali e necessariamente migliori); attenzione e cura nel conciliare i bisogni e le aspettative dei propri interlocutori con le culture proprie delle organizzazioni, dei servizi e delle professioni operanti sul territorio.

“Nasce così la necessità del dialogo fra uomini di culture diverse in un contesto di pluralismo che vada oltre la semplice tolleranza e giunga alla simpatia. Una semplice giustapposizione di gruppi di migranti e di autoctoni tende alla reciproca chiusura delle culture, oppure all'instaurazione tra esse di semplici relazioni di esteriorità o di tolleranza. Si dovrebbe invece promuovere una fecondazione reciproca delle culture. Ciò suppone la conoscenza e l'apertura delle culture tra loro, in un contesto di autentica comprensione e benevolenza.” (S. Giovanni Paolo II, *Messaggio per la 91^a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2005*, 24 novembre 2004).

“Il contatto con l'altro porta piuttosto a scoprirne il “segreto”, ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi e contribuire così ad una maggior conoscenza reciproca. È un processo prolungato che mira a formare società e culture, rendendole sempre più riflesso dei multiformi doni di Dio agli uomini.” (Papa Francesco, *Messaggio per la 104^a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2018*, 15 agosto 2017).



... alcune domande per lasciarci interpellare

- Quando un immigrato smette di esserlo?
- Siamo consapevoli che nell'incontro con l'altro bisogna fare i conti con due zone d'ombra: ciò che è inconscio della propria identità culturale (che porta ad agire in modo etnocentrico) e il quadro di riferimento culturale dell'altro?
- Quando diciamo "noi", a chi ci riferiamo? Siamo capaci di uno sguardo e di una narrazione inclusiva? (cfr. "Verso un noi sempre più grande", tema della GMMR 2021).

... alcuni strumenti per approfondire il tema

- [UN DOCUMENTO](#)

PAPA FRANCESCO, Messaggio per la 104^a Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato 2018, 15 agosto 2017.

http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/migration/documents/papa-francesco_20170815_world-migrants-day-2018.html

Accogliere, proteggere, promuovere, integrare. Sono i quattro verbi che Papa Francesco ci ha indicato nella Giornata mondiale del migrante e del rifugiato del 2018 e che, declinati tutti assieme, costituiscono un programma sociale completo. Un programma che c'interpella nel profondo e rappresenta un mandato inderogabile per noi come Chiesa, e per chi, come noi, ambisce non solo a sta-

re vicino a chi è momentaneamente in una situazione di fragilità o disagio, ma vuole comunque riconoscere in ogni persona le capacità e i talenti di cui è portatrice. A ciò si lega il desiderio di mantenere una società e una comunità umane e accoglienti, dove le differenze possano costituire un reciproco arricchimento, e le difficoltà essere una sfida per riuscire a farcela assieme.

- UN FILM

Un bacio appassionato, di Kean LOACH, 01 Distribution, 2004, DVD.

Casim, figlio di pakistani ma nato a Glasgow lavora come dj in un club. La sua famiglia ha già programmato per lui il matrimonio con una cugina. Ma Casim si innamora di Roisin, l'insegnante irlandese di musica della sorella minore. Da qui nascono i problemi, aggravati dal fatto che Roisin è separata e l'Istituto cattolico in cui insegna pretende da lei una condotta moralisticamente irreprendibile. L'amore dei due giovani rischia di essere minato sin dall'inizio ma i due proveranno a resistere.

Loach non è più l'arrabbiato di una volta o, meglio, lo è ancora quando deve difendere i più giovani e più deboli come in *Sweet Sixteen*. Quando invece si tratta di integrazione razziale la sua rivolta morale resta ad alto livello ma cerca (spera?) in una soluzione positiva. Questo fa bene al suo cinema in cui cerca sempre più di proporre le diverse posizioni non rinunciando a denunciare ma cercando anche di comprendere. Così se il padre pakistano è chiuso al nuovo anche il sacerdote cattolico è incapace di comprendere e sa solo giudicare e punire. Ma in entrambi i campi (la sorella minore da una parte e il direttore della scuola dall'altra) c'è chi, senza rinunciare alla propria appartenenza, sa guardare 'oltre'. Quell'oltre che per Loach



è sempre stato rappresentato dall'essere umano con i suoi slanci, con le sue debolezze, con i suoi doveri ma anche con i suoi diritti.

- UN LIBRO

- per i bambini: Leo LIANNI, *Piccolo blu e piccolo giallo*, Babalibri, 1999.

Piccolo blu e piccolo giallo adorano giocare insieme. Ma quando si abbracciano diventano verdi e i loro genitori non li riconoscono più. Come far loro capire che sono sempre gli stessi? Ancora una volta basterà un abbraccio per sciogliere i pregiudizi e comprendere quanto importante sia mescolarsi, imparare, cambiare l'uno a contatto con l'altro per creare una nuova entità di più forte e più complessa. Da molti anni un classico della letteratura dell'infanzia che racconta la magia, indispensabile per crescere, dell'integrazione con chi è diverso da noi.

- per i giovani: Antonio DIKELE DISTEFANO, *Non ho mai avuto la mia età*, Mondadori, 2018.

Questa è la storia di un ragazzo che non ha mai avuto la sua età. Non ha neanche un nome, e per comodità lo chiameremo Zero. In realtà non ha mai avuto nulla. Perché la sua è una vita tutta in sottrazione, che ha sempre tolto e ha dato poco. Zero non ha cittadinanza, non ha madre, non ha soldi, e non si concede neanche il lusso di pensare al futuro. Zero ha dovuto capire in fretta che certe cose non si possono chiedere ai genitori, che ciò che è giusto non è patrimonio di tutti. Perché la vita non ha nessun obbligo di darti quello che credi di meritare e non lo ha nemmeno chi ti ha messo al mondo.

Gli anni di Zero, dai sette ai diciotto, i capitoli che scandiscono il romanzo, sono duri, sono anni che hanno il sapore della povertà e della periferia. Ma sono anche anni



passati ad attraversare strade in bici, con il cellulare attaccato a una cassa per permettere agli altri di sentire la musica. In piedi sui pedali, a ridere in mezzo alla via. Pomeriggi a giocare a pallone, a sperimentare il sesso e a bruciarsi per amore. Sono anni passati in quartiere consapevoli però che l'unico modo per salvarsi e garantirsi un futuro è andare via perché se nuoti nel fango, alla fine ti sporchi.

Ma quello che c'è fuori fa paura. Ci sono gli sguardi indiscreti sui bus, le persone che tengono più stretta la borsa quando ci si avvicina, le ragazze che aumentano il passo e cambiano strada quando ti incontrano. C'è un Paese che non ti riconosce, gente che non si ricorda che essere italiani non è un merito ma un diritto. Fuori c'è la frase che ti ripeteva sempre la mamma e che ti rimbomba in testa "i bianchi nei neri ci vedono sempre qualcosa di cattivo".

Ma di Zero ce n'è uno, nessuno e centomila e con il suo libro Distefano ci regala uno spaccato dell'esistenza di tutti quegli Zeri che con la vita si sono sempre presi a pugni in faccia, consapevole che ce la devi fare sempre anche quando non ce la fai più.

- per gli adulti: Aisha CERAMI, *Gli altri*, Rizzoli, 2019.

Il Roseto è una piccola oasi di pace, una palazzina circondato da siepi fiorite. I suoi abitanti si conoscono tutti, e non perdono occasione per incontrarsi e scambiarsi ricette, favori, consigli. Alla morte della vecchia Dora, la comunità si stringe per farsi coraggio e allo stesso tempo vibra di curiosità: chi prenderà il suo posto nel piccolo appartamento con vista sul giardino? All'arrivo dei nuovi inquilini – una giovane coppia con un figlio di dodici anni – i condòmini sono pieni di eccitazione, pronti ad accoglierli come membri della loro grande famiglia. Silenziosi, discreti, gentili, "gli altri" sembrano i vicini perfetti... eppure c'è qualcosa che non va. Perché si rifiutano di partecipare a feste e riunioni? Perché lasciano sempre solo il piccolo



Antonio? E perché non rispondono al campanello anche quando sono in casa? In poche settimane, l'aria al Roseto diventa elettrica: antiche tensioni che tornano a galla, litigi che scoppiano per un nonnulla, una macchia sospetta che invade la facciata allargandosi a dismisura. E il dubbio cresce: di chi è la colpa? Sono stati "gli stranieri" a portare scompiglio con la loro presenza? O le responsabilità vanno cercate altrove? Raccontando con ironia l'intolleranza tra vicini di casa, Aisha Cerami ci regala una galleria di personaggi memorabili e ci fornisce uno specchio per riflettere su noi stessi e sui nostri pregiudizi.

... alcune proposte per l'animazione

Sappiamo quanto sia urgente puntare sulla comprensione del fenomeno migratorio per liberare una nuova narrazione e per aiutare le nostre comunità a superare paure, pregiudizi e diffidenze, promuovendo la mutua conoscenza, il dialogo e la collaborazione.

Pertanto, riteniamo che siano da prediligere tutte quelle proposte che favoriscano iniziative di formazione e di (auto-)educazione all'interculturalità, specie in questo tempo così centrale per il nostro anno liturgico e per il nostro cammino di cristiani. Con questo spirito, forniamo come di consueto tre spunti per l'animazione all'interno del proprio contesto parrocchiale e ricordiamo che l'équipe formativa dell'Ufficio Migrantes è sempre a disposizione per fornire alle comunità parrocchiali che li richiedano "percorsi formativi itineranti" sul fenomeno migratorio, sul fondamento biblico della mobilità, sulla conoscenza delle storie delle persone che ne sono coinvolte. Tali incontri, che i formatori avranno cura di preparare insieme al parroco e a i suoi collaboratori, per rispondere alle necessità delle singole realtà, visto il perdurare delle restrizioni dovute all'e-



mergenza sanitaria attualmente in corso, potranno avere luogo (su richiesta) tramite la piattaforma online messa a disposizione dalla Diocesi.

1. Un'alternativa è possibile: Giornate artistico-culturali per una “narrativa positiva”

«Promuovere una narrativa positiva sulla solidarietà verso migranti, richiedenti asilo e rifugiati attraverso [...] attività di scambio interculturale» (cfr. Pontificio Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale - Sezione Migranti e Rifugiati, Rispondere ai Rifugiati e ai Migranti. Venti punti di azione pastorale, 2018, n. 19) è fondamentale per costruire insieme una comunicazione migliore e più efficace. A tale scopo, allora, perché non rivedere e riprogrammare in modo diverso alcune tra le occasioni utili che è possibile prevedere durante l'anno (a partire dall'ultima nata “Giornata Internazionale per la Fratellanza Umana” del 4 febbraio, per arrivare alla “Giornata internazionale della lingua madre” del 21 febbraio o alla “Giornata internazionale per l'eliminazione della discriminazione razziale” del 21 marzo)? Perché non caratterizzare in una chiave del tutto nuova – ad esempio come delle vere e proprie “Feste dei popoli” – le solennità liturgiche dell'Epifania o della Pentecoste etc.? Passare da una dimensione meramente celebrativa ad una di taglio artistico-culturale, per programmare eventi ed iniziative formative, potrebbe costituire per tutti (anche per i contesti parrocchiali) un'alternativa agli stili narrativi abituali, che ricalcano i cliché socio-assistenziali e/o dell'emergenza-sicurezza e ingabbiano una realtà che ha invece sempre più bisogno di essere “liberata”.

2. Indovina chi viene a cena?

Una famiglia o un nucleo ospitante apre le porte di casa per un invito a pranzo o a cena.

Ospitanti e invitati non si conoscono, ma sono accomunati dalla voglia di raccontare la propria storia e di cono-



scere le rispettive culture, tradizioni e abitudini culinarie. Si tratta di una nuova modalità di entrare in relazione con l'altro, creando occasioni d'incontro che possano ridurre la diffidenza e gettare le basi per rendere le città, le comunità parrocchiali e i luoghi di aggregazione degli spazi davvero aperti e più giusti.

3. Dar voce a un nuovo racconto

Più volte si è parlato dell'importanza di una giusta e appropriata comunicazione in tema di migrazioni, in tempi così difficili in cui la parola diventa troppo spesso strumento per diffondere diffidenza e odio.

Le parrocchie dovrebbero essere i primi nuclei promotori di un nuovo modo di comunicare, che sia poi a sua volta motore di un nuovo modo di agire, più giusto ed accogliente. Esse potrebbero, pertanto, sfruttare i propri canali comunicativi già attivi (giornalino parrocchiale, pagina Facebook, sito internet, ...) per raccontare la presenza interculturale sul proprio territorio, le buone prassi di integrazione, le storie di partecipazione alla vita del territorio (i negozi etnici, le attività sportive ...), per dare voce ai protagonisti della presenza multietnica e per dimostrare che vivere bene, tutti insieme, è assolutamente possibile.

PREGHIERA SUGGERITA DALL'ESEMPIO DI SAN GIUSEPPE

Padre,
Tu hai affidato a San Giuseppe
ciò che avevi di più prezioso:
il Bambino Gesù e sua madre,
per proteggerli dai pericoli e dalle minacce dei malvagi.

Concedi anche a noi di sperimentare
la sua protezione e il suo aiuto.

Lui, che ha provato la sofferenza di chi fugge
a causa dell'odio dei potenti e il vivere da straniero,
fa' che possa confortare e proteggere
tutti quei fratelli e quelle sorelle che, per diversi motivi,
lasciano la propria casa e la propria terra
per mettersi in cammini pieni di speranza.

Aiutali, per la sua intercessione,
ad avere la forza di andare avanti,
il conforto nella tristezza,
il coraggio nella prova.

Dona a chi li accoglie
un po' della tenerezza di questo Padre giusto e saggio,
che ha amato Gesù come un vero figlio
e ha sorretto Maria lungo il cammino.

O Signore,
aiutaci a riconoscerci "sulla stessa barca"
e sostieni le nostre comunità nell'impegno
di reciproci gesti di prossimità e benevolenza
che possono far crescere la comunione.

Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore,
pellegrino e ospite in mezzo a noi.

Amen.

Un grazie di cuore a Giancarlo Domenghini per la riflessione che ci ha consegnato. Alle comunità parrocchiali, l'augurio di accogliere la grazia della risurrezione di Cristo per essere strumenti attraverso i quali Dio possa irrigare la terra, custodire tutto il creato e far fiorire la giustizia e la pace.

I'Ufficio diocesano Migrantes

